

Racconto tratto da:

I MONTI PALLIDI  
Storie e leggende delle Dolomiti

Karl Felix Wolff

Edizioni Mursia

## LA LEGGENDA DELLE ROSE

Tutti sanno che le cime delle Dolomiti al crepuscolo si tingono di un bellissimo color rosa, un particolare riflesso luminoso che dura pochi istanti, per poi spegnersi quasi all'improvviso. I tedeschi lo chiamano *Alpenglühben*, e i ladini *Enrosadira*. Questa fugace apparizione di luce rosata ha da sempre eccitato la fantasia dei montanari; e alla montagna, dove essa è più bella e più viva, i tedeschi hanno dato il nome di *Rosengarten*, «Giardino delle rose». La storia di questo giardino è narrata da un'antica leggenda, nella quale si mescolano elementi germanici e reto-ladini.

Tanto tempo fa, quando gli uomini non si odiavano né si uccidevano tra loro, la grande montagna che si vede a est di Bolzano non era, come è adesso aspra e nuda: era accessibile e dolce, tutta ricoperta di rose. Tra quei fiori abitava un popolo di nani, sul quale regnava l'amato sovrano Laurino. All'interno del monte erano scavati lunghi corridoi e grandi sale, che racchiudevano favolosi tesori. L'accesso a quell'incantevole regno non era difeso da mura o palizzate: soltanto un sottile filo di seta ne tracciava tutt'intorno il confine.

Un giorno Laurino venne a sapere che un re suo vicino

aveva una figlia di straordinaria bellezza, e decise di chiederla in sposa. Tre nani ambasciatori partirono per chiedere la mano della principessa Similda. Una volta giunti al castello, Vítege – il soldato di guardia al portone – si rifiutò di farli passare. Quando lo obbligarono a farsi da parte, aprì controvoglia e disse ai suoi compagni: «La prepotenza di questi nani non ha paragone, e si considerano nostri pari! Se fossi il re, li farei bastonare e poi li butterei fuori, questi ambasciatori da quattro soldi!».

Ma il capo delle guardie, il saggio ed eroico Ildebrando, lo fece saggiamente tacere.

Il re accolse i tre nani con tutti i riguardi ed essi esposero i contenuti del loro messaggio. Una volta interrogata, la principessa respinse l'offerta, sicché i tre ambasciatori dovettero lasciare il castello, rattristati dal dover portare al loro re una risposta di rifiuto. Se ne rallegrò invece il violento Vítege, che accompagnò la loro uscita con parole di scherno. Ma i nani, che erano bravi anche a parole, gli risposero per le rime. Non appena si fece buio, al colmo del risentimento, la guardia li inseguì, li raggiunse in un bosco a metà strada e uccise uno di loro. Gli altri due si salvarono fuggendo e corsero a raccontare l'accaduto a Laurino.

Il re dei nani era anche un potente incantatore: con le sue arti magiche riuscì a rapire Similda e a condurla nelle profondità della sua montagna. Per sette anni la tenne prigioniera, senza che i familiari di lei riuscissero ad averne notizie.

Trascorsi sette anni, il fratello della principessa scoprì il luogo dove la bella fanciulla era rinchiusa. Decise di partire prontamente con i suoi uomini per liberarla, ma Ildebrando, il cauto e vecchio guerriero, gli ricordò che Laurino era un avversario troppo forte perché egli potesse vincerlo con l'aiuto di un pugno di uomini. Dietro consiglio del saggio, il principe decise di chiedere aiuto a Teodorico da Verona, famoso per il suo eroismo, che si dichiarò pronto a mettersi a capo dell'impresa. Quindi partirono,

accompagnati da Vítege e da altri guerrieri. Ben presto arrivarono in prossimità della montagna ricoperta di rose: credevano di essere ormai giunti a destinazione, ma solo dopo un altro lungo tratto di strada arrivarono al filo di seta che circondava l'immenso roseto. Sotto il caldo sole dell'estate, le rose fiorivano belle, rosse e profumate.

«Contro chi dovete combattere?» disse allora il prode Teodorico. «Non vedo guerrieri, né mura, né difese. Solo un filo di seta, che non posso e non voglio violare. Vi propongo di mandare un messaggero a trattare con re Laurino.»

Quelle parole concilianti irritarono Vítege, che balzò in avanti con irruenza, strappò il filo e camminò tra le rose. All'istante, in mezzo ai fiori calpestati e sfogliati, comparve un omino armato da capo a piedi, con in capo una corona d'oro.

Era Laurino, il re dei nani.

Brandiva una piccola lancia e si volgeva minaccioso contro l'intruso. Tutti i cavalieri del giovane principe scoppiarono a ridere. Tutti, tranne Ildebrando, che gridò a Vítege di tornare indietro. Ma il soldato disse aspramente: «Vieni, vieni qui, nanerottolo, che ti prendo per i piedi e ti sbatto contro la roccia».

Ma le cose andarono assai diversamente: i due avversari si batterono e in breve Vítege si trovò in tale difficoltà che dovette chiedere aiuto a Teodorico. Mentre l'eroe si lanciava in soccorso, Ildebrando gli gridò: «Laurino ha una cintura che gli dà la forza di dodici uomini: strappagliela e la vittoria sarà tua!».

Teodorico seguì il consiglio e con poche mosse sconfisse il nano. Si fece quindi avanti il fratello di Similda a chiedere notizie della principessa.

«È nascosta nella mia montagna» rispose Laurino. «Dispone di grandi sale in cui vivere e molte dame per servirla; nessun male le è stato fatto, potete starne sicuro.»

«Conducimi da lei e liberala immediatamente», intimò il cavaliere, «se non vuoi che ti tagli la testa!»

Ma l'eroico Teodorico non tollerò che si parlasse così al piccolo Laurino, e rimproverò duramente il principe e anche Vítege. A quel punto anche i soldati si schierarono chi da una parte chi dall'altra. In breve si arrivò alle mani. In quel momento si aprì tra le rocce una porta che nessuno aveva visto, e ne uscì Similda col suo seguito di dame. La principessa fu felice di rivedere suo fratello e lo abbracciò, e ringraziò lui e i suoi compagni per averla liberata.

«Laurino è un uomo buono e leale» spiegò la fanciulla rivolgendosi ai valorosi. «Mi ha sempre onorata come una regina e non mi ha fatto mai alcun torto. Ora vi chiedo di stringere amicizia con lui, di deporre per sempre le armi e di abbandonare ogni ostilità.»

Quelle parole piacquero molto a Teodorico che, senza indugi, porse la sua mano a Laurino e impose agli altri guerrieri di seguire il suo esempio. Tutti obbedirono, tranne Vítege, il quale salutò bruscamente e si allontanò furibondo.

«Ora che siamo amici, siete i benvenuti nella mia montagna» disse re Laurino. «Voglio mostrarvi i miei tesori e darvi ospitalità.»

I cavalieri accettarono volentieri l'invito del re e lo seguirono all'interno del monte. Ai loro occhi stupiti apparvero cose meravigliose: il regno dei nani conteneva tesori inestimabili e opere d'arte di gran pregio. In un ampio salone, una tavola ricca di ogni ben di dio era apparecchiata per gli ospiti, e con canti e danze i nani rallegrarono la festa.

Così trascorsero lietamente le ore, fino a notte. Re Laurino allora fece portare via ogni cosa e condusse i cavalieri nei loro alloggi a riposare. In breve, un sonno ristoratore calò su tutto il regno dei nani.

Ma la mezzanotte era appena scoccata quando un nano corse ad avvertire il re che Vítege, alla testa di una schiera di soldati armati, risaliva furtivo tra le rose per tentare un assalto a sorpresa. Seguito dai suoi uomini, Laurino si lanciò fuori dalla sua dimora sotterranea, e dopo una lot-

ta breve e violenta, Vítege e i suoi furono ricacciati giù per la montagna. Vittoriosi, i nani ripresero la via di casa, desiderando solo di riprendere il sonno interrotto.

Nel frattempo il vecchio Ildebrando, udito il rumore della battaglia, aveva svegliato i suoi uomini gridando al tradimento. In men che non si dica tutti si armarono e occuparono le porte.

Accadde così che quando Laurino ritornò dal combattimento, trovando i suoi ospiti svegli e armati, credette che tra loro e Vítege vi fosse una perfida intesa, sicché assalì i cavalieri con pesanti rimproveri. E fu così che si venne nuovamente alle armi e la lotta questa volta fu davvero terribile. A un cenno di Laurino, i nani indossarono i mantelli che li rendevano invisibili, e riuscirono così a sconfiggere i loro più forti avversari. Li misero in catene, li chiusero in un sotterraneo e tornarono a dormire.

Ma l'eroico Teodorico era preso da un tale furore che dalla bocca gli uscirono fiamme. Con quel fuoco fuse le sue catene, e una volta libero poté sciogliere i compagni dalle loro. Intanto Similda veniva in segreto alla prigione, portando un anello magico per ciascun cavaliere, grazie al quale il potere del mantello dei nani era neutralizzato. Fu così che quando gli uomini di Laurino vennero assaliti, sicuri di rendersi invisibili, caddero l'uno dopo l'altro grazie proprio al potere degli anelli prodigiosi. Sentendosi perduto, re Laurino mandò a chiamare in tutta fretta cinque giganti, che abitavano in cima a una montagna vicina. I ciclopi arrivarono rapidamente in aiuto dei loro minuscoli amici. La lotta si riaccese più feroce che mai. Ma l'intrepido Teodorico e i suoi compagni furono i vincitori del combattimento, fecero prigioniero Laurino e lo portarono via con sé. Lo chiusero in una vecchia casa solitaria e posero Vítege di guardia.

Così Laurino aveva perso il suo regno ed era ridotto nelle più misere condizioni. Vítege lo trattava con disprezzo e i soldati addetti alla sorveglianza si facevano beffa del

povero re. Spesso lo legavano con una lunga corda a un palo e lo costringevano a cantare e ballare e si prendevano gioco di lui.

La dura prigionia di Laurino durò parecchi anni.

Una sera d'inverno Vítege e i suoi uomini erano di guardia dinanzi alla casa dell'infelice re dei nani. Giocavano a dadi sopra un tamburo e bevevano grandi boccali di birra, senza darsi pensiero del prigioniero, legato a un palo con una corda di cuoio. Avevano acceso un grande fuoco per scaldarsi: vuoi per la tanta birra tracannata, vuoi per il tepore delle fiamme, poco prima dell'alba i soldati caddero addormentati. Laurino allora si accostò alle fiamme e fece in modo che, poco per volta, la corda si bruciasse. Liberato dai lacci, fuggì dalla prigione senza essere visto da nessuno. Dopo un lungo cammino giunse fra le sue montagne. Ma quando, a una svolta della valle, gli apparve il bel giardino di rose, il cui colore rosso splendeva al di sopra dei boschi, Laurino mormorò: «Sono le rose che mi hanno tradito. Se gli uomini non le avessero viste, non avrebbero mai scoperto il mio regno».

E così, per renderlo invisibile, il nano trasformò in pietra tutto il roseto e fece un incantesimo, affinché le rose non si potessero più vedere né di giorno né di notte. Ma nel suo sortilegio il re nano aveva dimenticato il tramonto, che non è giorno e non è notte: così ancora oggi, dopo il tramonto, si vedono le rose rosse del giardino incantato. Quando gli abitanti delle montagne escono dalle capanne e ammirano quello spettacolo, per pochi attimi soltanto, nelle loro menti inconsapevoli, sorge una tenue intuizione del buon tempo passato, quando gli uomini non si odiavano né si uccidevano e tutte le cose erano più belle e più buone.

E quando il Rosengarten si spegne e le sue punte di pietra diventano chiare e fredde, gli uomini restano in silenzio, e presi da un'inafferrabile tristezza se ne tornano nelle loro capanne fumose.